



**SAGGI**

# Libri e quaderni in cella. Nuove fonti sulla detenzione di Gramsci a Turi

NERIO NALDI<sup>1</sup>

L'obiettivo di questo saggio è presentare nuove informazioni utili a definire il numero di libri e quaderni che Antonio Gramsci ebbe la possibilità di tenere in cella negli anni in cui fu detenuto a Turi. Nella sezione 1, facendo riferimento a quanto esposto da Gianni Francioni nel 1992 nel corso di un incontro volto ad avviare la preparazione di una nuova edizione dei quaderni<sup>2</sup>, verranno sintetizzate le informazioni fino ad oggi disponibili. Nelle sezioni 2 e 3 presenteremo i risultati di recenti ricerche d'archivio.

<sup>1</sup> Dipartimento di Scienze statistiche, Università di Roma, La Sapienza; nerio.naldi@uniroma1.it. Desidero ringraziare, senza attribuire loro alcuna responsabilità, Angelo D'Orsi, Francesco Giasi, Eleonora Lattanzi, Patrizia Pistolozzi e Maria Luisa Righi. Ringrazio anche l'Archivio Centrale dello Stato (ACS), la Fondazione Barberini (FB) e la Fondazione Gramsci (FG) per la possibilità di accedere a fondi archivistici rilevanti per la ricostruzione delle vicende biografiche di Gramsci e di altri detenuti politici. Ogni responsabilità resta soltanto mia. I familiari di Antonio Gramsci e di Tatiana Schucht e la stessa Tatiana Schucht verranno indicati omettendo il cognome. Generalmente, si farà riferimento ai quaderni di Gramsci riportandone la numerazione in numeri arabi e in lettere maiuscole riferita a trentatré quaderni introdotta da Valentino Gerratana con la pubblicazione dell'edizione critica del 1975. Con CPC e MGG si indicano le serie archivistiche del Casellario politico centrale e del Ministero della giustizia (detenuti politici), conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato. Con DGIPP si indica la Direzione generale per gli istituti di prevenzione e di pena del Ministero della giustizia. Con AAG si indica l'Archivio Antonio Gramsci, conservato presso la Fondazione Gramsci. L'ufficio del Ministero dell'interno coinvolto nelle corrispondenze citate è la Direzione generale della Pubblica Sicurezza, Divisione affari generali e riservati, Sezione I, Casellario politico centrale.

<sup>2</sup> Francioni 1992a, pp. 147-59; cfr. anche Francioni 1992b, pp. 722-41. Il lavoro di ricerca compiuto dopo il 1992 ha permesso di illuminare molteplici aspetti della biografia di Gramsci e delle modalità di scrittura dei quaderni, ma non ha arricchito il quadro delle conoscenze sui temi affrontati in questo saggio.



## 1. *Lo stato delle conoscenze*

### 1.1. *I libri in cella*

Antonio Gramsci fu detenuto a Turi dal 19 luglio 1928 al 19 novembre 1933. In quel periodo il regolamento carcerario prevedeva che ai detenuti fosse concesso di leggere libri delle biblioteche carcerarie o (se approvati e vistati dalla direzione del carcere) ricevuti dall'esterno, ma non fissava limiti particolari al numero di volumi che si potevano tenere in cella<sup>3</sup>. Date queste premesse, la questione dell'individuazione dei vincoli quantitativi alle letture di Gramsci veniva affrontata dagli studiosi ricercando informazioni sulle limitazioni specificamente applicate nel carcere di Turi.

Per quanto riguarda il periodo compreso fra l'arrivo di Gramsci a Turi e il luglio del 1932, si riteneva fosse stato valido quanto scritto da Tatiana all'inizio di gennaio del 1929, poco dopo la sua prima visita in quel carcere:

[ogni cosa che Gramsci] può avere viene messa nel magazzino del carcere ove è tenuta tutta la roba del detenuto. Biancheria, libri, effetti. In cella il detenuto non può avere che un solo cambio di biancheria e un dato numero limitato di libri<sup>4</sup>.

Quel «dato numero limitato» non veniva precisato, ma una qualche restrizione quantitativa era evidente. Un giro di vite veniva poi identificato sulla base delle lettere di Gramsci a Tatiana del 12 luglio 1932 e di Tatiana a Sraffa del 29 luglio dello stesso

<sup>3</sup> Le norme erano contenute negli articoli 269 e 400 del Regolamento carcerario in vigore dal 1891 (Gazzetta Ufficiale n. 138, 15 giugno 1891, p. 1 – cfr. <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:regio.decreto:1891-02-01;260>) e nell'articolo 140 di quello in vigore dal 1931 (*Regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena*, Gazzetta Ufficiale n. 147, 27 giugno 1931, Supplemento ordinario, pp. 31-88 – cfr. <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:regio.decreto:1931-06-18;787>). Cfr. anche Carbone 1952, pp. 640-6.

<sup>4</sup> Relazione per il Centro estero del Pcd'I, in Gramsci e Schucht 1997, p. 1422. Il 3 novembre 1928 Gramsci aveva scritto a Tatiana: «Da Roma ho ricevuto una cassetta di libri [...] Non ho ancora potuto averli, perché ne ho altri in lettura e più di un certo numero non posso averne in cella» (Gramsci 2020, p. 304).



## *Abstract*

Il saggio si apre riassumendo lo stato delle conoscenze relative al numero di libri e quaderni che Gramsci poteva tenere nella propria cella del carcere di Turi e prosegue illustrando i risultati raggiunti grazie a nuove ricerche archivistiche.

Parole chiave: Gramsci, biografia, carcere, libri, quaderni.

The paper opens by summarizing the results reached in the past concerning the number of books and notebooks that Gramsci could keep in his cell in Turi prison. In the following Sections 2 and 3 it puts forward new results achieved thanks to recent archival research.

Keywords: Gramsci, biography, prison, books, notebooks.



# Gramsci in Puerto Rico: Colonialism through Hegemony

MANUEL S. ALMEIDA\*

The work of Italian Marxist and political theorist, Antonio Gramsci, is well known around the world, both in academia and in militant political groups.<sup>1</sup> The local translatability (*traducibilità*) of his work in different countries throughout the world has been in part as complex and diverse as the history of Gramsci's reception within Italy.<sup>2</sup> The pertinence and importance of Gramsci's legacy is clearly demonstrated, if we're to judge by the amount of books and articles written annually in many languages, both on his work or using his work to analyze particular problems. The diverse appropriations of his work to tackle the most varied problems stemming from the specific correlation of forces in different geographies speaks volumes to the incredible dialogic nature of his work, particularly of the *Quaderni del carcere* (Capucci 1976; Baratta 2000). Political change, issues of culture and education policy, linguistic issues, the coexistence between different types of identities, the relations between communications and power, the differential ways power is expressed, etcetera, are just some of the subjects that are talked by scholars around the world from a Gramscian perspective.

In this text, we will attempt two things. First, we will briefly outline the modern political history of Puerto Rico – and specifically its continuing colonial condition in relations to the United States

\* Manuel S. Almeida has a Ph.D. in Political Theory from the University of Massachusetts-Amherst (2006). He is currently Associate Director of Planning, Statistics, and Research at the State Insurance Fund Corporation, of the Government of Puerto Rico. He also teaches in the International Relations and Diplomacy Graduate Program at the Centro de Estudios Avanzados de Puerto Rico y el Caribe.

<sup>1</sup> I would like to acknowledge Gabriel De La Luz Rodríguez, who read an early draft of the present text and whose comments and revisions on it made it much better.

<sup>2</sup> See Guido Liguori (1996; 2012).



– but read through a Gramscian lens. We will argue that Gramsci’s reflections in regards to recasting power through what he calls hegemony is key to understanding the still unresolved problem of Puerto Rico’s colonialism. Second, we will sketch in very general terms the reception of Gramsci’s work and influence in Puerto Rico, both in academia as well as in certain political organizations. Though it should be obvious, let us acknowledge that both topics would deserve a more elaborate and detailed analysis than the one we will provide in this short essay.

\*\*\*

Puerto Rico – as a territory or colonial possession of the United States, the smallest of the Greater Antilles, and the largest of the Lesser Antilles – might seem like a historical anomaly to some in these self fashioned post colonial times. But anomaly might be too strong a word. Instead, the island’s total predicament might be interpreted as the complex combination of some of the most unfortunate dynamics in modern human history. These dynamics include classical modern colonialism, hegemonic colonialism (more on this later), and economic and institutional underdevelopment within the scheme of the global expansion of capitalism. The island has been a key point of transit for peoples, capital, and drug trafficking, a paradise for crime and money laundering, yet undergoing a critical economic recession for the last 14 years. Evidently, these are all forces that operate in transversal fashion and that encompass, though in a discontinuous and uneven dynamic most of the globe.

Colonized by Spain in the early sixteenth century up until its forced transfer to the authority of the U.S. under the Paris Treaty of 1898, following the former’s defeat in the Spanish-American War, the change of metropolis profoundly impacted Puerto Rico’s social, political, and cultural relations.<sup>3</sup> After two years under the U.S. military government, the Foraker Act, enacted in 1900, established a civilian government, albeit with limited power for the local

<sup>3</sup> For a general treatment of Puerto Rico’s modern history, see César Ayala and Rafael Bernabe (2007). For a broader overview of Puerto Rico’s history, see Fernando Picó (1986).



## *Abstract*

This essay presents a broad overview of Puerto Rico's modern political history read through a Gramscian optic, with a special emphasis on the continuing colonial condition under the United States. In particular, we deploy Antonio Gramsci's recasting of the expressions of modern political power through the concept of hegemony to understand the very complex forms through which the colonial relations have been able to be maintained. In addition, we sketch in general terms the fortune of the reception of Gramsci's thought and work in Puerto Rico, both in academic-intellectual as well as political circles.

Key Words: Colonialism, Hegemony, Puerto Rican Politics, Intellectual History, Cultural Politics, Antonio Gramsci

Questo saggio presenta un Quadro generale della storia politica moderna di Portorico letta attraverso un'ottica gramsciana, con un'enfasi speciale sulla continua condizione coloniale sotto gli Stati Uniti. In particolare, utilizzeremo la riformulazione operata da Antonio Gramsci delle espressioni del potere politico moderno attraverso il concetto di egemonia per comprendere le forme molto complesse con cui hanno potuto essere mantenute le relazioni coloniali. Inoltre, si delinea in termini generali la fortuna della ricezione del pensiero e dell'opera di Gramsci a Portorico, sia in ambito accademico-intellettuale che politico.

Parole chiave: Colonialismo, Egemonia, Politica portoricana, Storia intellettuale, Politica culturale, Antonio Gramsci.





# NOTE CRITICHE



# Gramsci “uomo di parte”: 1917-1926

GLAUCO BERTANI

## 1. *Volontà e azione come modificatrici della realtà*

Il saggio *Alcuni temi della questione meridionale*<sup>1</sup> – redatto nel 1926 e rimasto incompiuto a causa dell’arresto avvenuto l’8 novembre 1926 – può essere considerato sia il punto d’arrivo di una elaborazione compiuta negli oltre dieci anni di intensissima attività politica sia la base del futuro lavoro dei *Quaderni*. «Questo testo – scrive Antonio A. Santucci – segue il passaggio al tipo di lavoro di ricerca che si affermerà con i *Quaderni del carcere*»<sup>2</sup>. Infatti, nel saggio sono contenuti temi che negli scritti del carcere troveranno maggior approfondimento:

1. l’aspetto politico/strategico dell’alleanza operai-contadini, il concetto di Stato, di egemonia e di blocco storico;
2. la funzione degli intellettuali, la concezione dell’intellettuale organico al proletariato, il ruolo del partito come intellettuale collettivo o “moderno” Principe;
3. l’esame del fascismo come ideologia piccolo borghese alimentata dal blocco agrario-industriale<sup>3</sup>.

Nell’opera gramsciana si può cogliere la costante ricerca di un metodo, la volontà razionale individuata come capace di modificare il reale. Lo scopo politico dell’elaborazione teorica di Gramsci,

<sup>1</sup> Il saggio fu pubblicato la prima volta nel 1930 sulla rivista teorica del PCd’I «Lo Stato operaio», IV, 1, gen. 1930, pp. 9-26.

<sup>2</sup> A.A. Santucci, *Antonio Gramsci 1891-1937. Guida al pensiero e agli scritti*, Roma, Editori Riuniti, 1987, p. 79.

<sup>3</sup> M.A. Macciocchi, *Per Gramsci*, Bologna, Il Mulino, 1974, p. 141. Anche M.L. Salvadori, a proposito dell’unità sostanziale dell’opera gramsciana, scrive che i *Quaderni* «non esprimono una nuova teorizzazione politica, e tanto meno propongono una nuova strategia. Sono invece la maturazione e la riflessione su una strategia». *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Torino, Einaudi, 1973, p. 53.



infatti, consiste nel far sì che il proletariato diventi, in quanto classe, capace di progetto politico, di passare dalla condizione di “ape” a quella di “architetto”. In altri termini significa, per Gramsci, adeguare le forze soggettive alle possibilità oggettive<sup>4</sup>.

«I problemi aperti – scriveva Santucci nel 1987 due anni prima la caduta del Muro di Berlino<sup>5</sup> – parecchi dei quali ancora in attesa di soluzioni adeguate, superano di gran lunga le certezze e le verità acquisite. Ma proprio per questi caratteri antidogmatici e critici i *Quaderni del carcere* offrono una lezione di metodo sempre attuale»<sup>6</sup>. E solo per citare alcuni problemi lasciati aperti basti pensare al problema della democrazia sia in rapporto alla gestione dell'economia e della società sia in riferimento alle forme di dissenso politico-culturale all'interno della società regolata, cioè comunista.

Già nell'articolo *La rivoluzione contro il Capitale*, ed è proprio *Das Kapital* di Karl Marx, Gramsci scrive:

la rivoluzione dei bolscevichi è materia di ideologie più che di fatti [...]. Essa è la rivoluzione contro il Capitale di Carlo Marx. Il Capitale di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un'era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. I fatti hanno superato le ideologie. I fatti hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo storico. I bolscevichi rinnegano Carlo Marx, affermano con la testimonianza dell'azione esplicitata, delle conquiste realizzate, che i canoni del materialismo storico non sono così ferrei come si potrebbe pen-

<sup>4</sup> M.L. Salvadori *cit.*, p. 269.

<sup>5</sup> E la *débâcle* dei cosiddetti Paesi del socialismo reale fra la fine degli anni Ottanta e i primi Novanta del Novecento, può trovare nella mancata risoluzione della questione democrazia-socialismo una chiave di lettura. L'ascesa al potere di Gorbaciov, nel 1985, in URSS aveva instillato nel mondo comunista (ma anche in Occidentale speranza di una possibile autoriforma dell'“orso” sovietico in senso democratico, che la storia della Russia sovietica, fino ad allora, aveva tragicamente represso. La speranza era che i germi posti dalla rivoluzione d'Ottobre non fossero sterili e le riforme gorbacioviane ne provavano l'attualità, per cui sarebbe stato possibile un cambiamento nella continuità. Ma poi accadde ciò che accadde: nel 1989 si sbriciolò il Muro di Berlino e con esso tutta l'impalcatura dei “Paesi socialisti”.

<sup>6</sup> A.A. Santucci *cit.*, p. 111.



# Antonio Gramsci: un disabile in un mondo “grande e terribile”\*

DOUGLAS CHRISTIAN FERRARI DE MELO, DÉCIO NASCIMENTO GUIMARÃES, PATRÍCIA TEIXEIRA MOSCHEN LIEVORE

## 1. *Introduzione*

Com'è noto, molto presto, Antonio Gramsci imparò a vivere in condizioni difficili. Quando aveva circa due anni, fu colpito da una tubercolosi ossea grave, che lo lasciò gobbo. All'epoca, la madre Peppina attribuì l'infermità a un incidente domestico. Lo stesso Antonio ricordava di aver saputo tale spiegazione dai genitori. Oggi sappiamo attraverso il referto del 25 marzo 1933 del medico Arcangeli, che il paziente, allora recluso a Turi, aveva una «[...] cifoscoliosi grave in ragione del morbo di Pott sofferto nell'infanzia [...]» (Vacca, 2012, p. 383).

Che l'infermità e la disabilità di Antonio Gramsci possano aver influenzato la sua concezione di mondo è una delle ipotesi che cerchiamo di approfondire in questo articolo. Tale ipotesi ha acquisito rilevanza dopo una presentazione realizzata in un evento della International Gramsci Society (IGS), in cui abbiamo scorto la possibilità di inaugurare una nuova forma di leggere e comprendere Gramsci: una lettura umana, che integri la lettura del militante politico e del teorico marxista. Una lettura a partire dall'ottica di una persona con disabilità, qualcosa di simile ai lavori di Fresu<sup>1</sup>, che conduce a una inter-

\* Questo articolo in forma un po' diversa è già apparso nella rivista «Práxis e Hegemonia Popular», ma riteniamo utile accoglierlo nella versione italiana (opera degli stessi autori con la collaborazione di Rodrigo Sarruge Molina) data l'originalità dell'argomento, e la non diffusa conoscenza della lingua portoghese in Italia. Si tratta come viene del resto detto dagli autori, solo di un primo tentativo di mettere a fuoco la problematica della disabilità fisica di Antonio Gramsci.



pretazione di Gramsci a partire dal suo luogo di origine, la Sardegna, in quanto lo stesso Fresu è sardo. In questo senso, una lettura umana: Gramsci: persona con disabilità + persona sarda<sup>2</sup>.

Alcune domande orientano la nostra ricerca: perché la disabilità di Gramsci è stata dimenticata, anche dopo la conoscenza del referto del dottor Arcangeli? Perché guardare la disabilità soltanto dal punto di vista clinico? Pensando alla formazione dell'uomo integrale, anche il pensiero di un autore non si correla con questioni organiche (disabilità primaria) entro un ambiente sociale (disabilità secondaria)?

Dunque, l'articolo ha come obiettivo la disabilità di Gramsci e la sua influenza nel suo percorso biografico, oltre a discutere letture abiliste o che presentano soltanto il punto di vista clinico nelle biografie sul teorico. In questo percorso, proponiamo l'ipotesi, in base alla teoria di Vigotski, per la quale la condizione di disabilità possa aver influenzato la concezione di mondo di Gramsci, in base agli studi di Vigotski (2021) nel campo della difettologia, con l'intento di comprendere il processo di supercompensazione vissuto dalle persone con disabilità. Sottolineiamo che le riflessioni e gli studi condivisi nel presente articolo partono dalla prospettiva di due ricercatori con disabilità e una ricercatrice figlia di persona disabile

## 2. Gramsci, persona con disabilità

Antonio Gramsci da molto piccolo fu colpito dal morbo di Pott, tubercolosi extrapolmonare che colpisce la colonna vertebrale. Oltre a sviluppare una cifosi (gibbosità), il problema causava convulsioni, e il suo sviluppo fisico rimase «compromesso e, a causa di tutti i mali di cui soffriva, sua madre viveva angosciata con la

<sup>1</sup> G. Fresu, *L'universale incompleto. Questione liberale ed emancipazione*. Open edition «Journals, Politique et société», [s. l.], n. 28, jul. 2022, pp. 1-13. Disponibile in <https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/8944?lang=it> [Accesso il 22 feb. 202]. Id., *L'autonomia integrale. Subalternità ed emancipazione nelle vicende del popolo sardo*, in P. Lusci, G. Marc, *Il pensiero necessario. Teoria e prassi nella vita politica di Umberto Cardia*, Monastir, Grafiche Ghiani, 2022, pp. 237-262.

<sup>2</sup> Per ulteriori informazioni: G. Fresu, *Antonio Gramsci, o homem filósofo*, tradução: Rita Matos Coitinho, São Paulo, Boitempo, 2020.



# Appunti e riflessioni sui *Subaltern Studies*

GUGLIELMO PELLERINO

## 1. *Introduzione*

Nel 1971 venne pubblicato a Londra *Selections from the prison notebook*, una selezione di testi tratti dagli scritti del carcere di Antonio Gramsci: la pubblicazione in inglese di questo testo contribuì enormemente all'inntenificazione dello studio e della diffusione del pensiero dell'intellettuale sardo nei paesi anglofoni (già iniziato, in parte, negli anni Cinquanta), tanto da essere, nel tempo, «scoperto e letto e impiegato metodologicamente, quale teorico, o prototeorico dei *cultural studies* o *subaltern studies*, spesso con delle forzature o delle semplificazioni»<sup>1</sup>. Dallo studio di Gramsci, alcuni studiosi indiani, di orientamento marxista, primo fra tutti Ranajit Guha (storico ed economista), trassero ispirazione dal concetto di “subalterno”, espresso nelle pagine dei *Quaderni del carcere*, per dare vita ad una nuova corrente di studi basati, appunto, sulle classi subalterne. Come osserva lo scrittore palestinese Edward W. Said, per Gramsci, la storia è una costante relazione tra le classi dominanti e i subalterni, questi ultimi costituiscono «la ben più ampia massa del popolo»<sup>2</sup>.

Nel 1982 venne pubblicato, a Delhi, *Writings on South Asian History and Society* (primo di sei volumi) curato da Ranjit Guha. Questo imponente lavoro rappresenta ancora oggi il manifesto programmatico dei *Subaltern Studies*: la necessità di cercare un nuovo punto di vista nell'interpretare la storia derivava princi-

<sup>1</sup> A. d'Orsi, *Gramsciana. Saggi su Antonio Gramsci*, Modena, Mucchi Editore, 2014, p. 22. Su questo tema si veda anche G. Vacca, P. Capuozzo e G. Schirru (a cura di), *Studi Gramsciani nel mondo. Gli studi culturali*, Bologna, Il Mulino, 2008. Tra i vari testi raccolti in questo volume vi è anche il saggio di Ra. Guha, *Aspetti elementari dell'insurrezione contadina*.

<sup>2</sup> E.W. Said, *Introduzione*, in R. Guha e G. Chakravorty Spivac, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, a cura di S. Mezzadra, Verona, ombre corte, 2002, p. 20.



palmente dal tentativo di contrastare una concezione della storia colonialista e di tipo elitario e, di conseguenza, riscrivere la storia dei tre secoli di colonialismo in India, creando un'alternativa a quella "ufficiale": «questo gruppo di intellettuali indiani cerca di mettere a fuoco episodi di resistenza al colonialismo allo scopo di riconsegnare la propria voce in capitolo alle classi indigene subalterne e contribuire così alla decostruzione del discorso coloniale strutturato a partire dalla visione eurocentrica della storia»<sup>3</sup>.

## 2. Subaltern Studies: *strumento di resistenza?*

Il lavoro degli studiosi e delle studiose della *subalternità*, come già detto in precedenza, fu molto importante dal punto di vista storiografico, poiché essi si fecero portatori di un nuovo modo di intendere il mestiere dello storico. Tuttavia, proprio a causa dei temi trattati, il loro lavoro assunse fin da subito anche un carattere politico. Lo stesso termine "subalterno", in questi studi, ha certamente una connotazione politica. Secondo Said «il suo opposto concettuale implicito è naturalmente "dominante" o "élite" [...] nel caso indiano, le classi alleate o con gli inglesi [...] o con una ristretta cerchia di discepoli, studiosi o epigoni, che in qualche senso collaborarono con gli inglesi»<sup>4</sup>. Per Said, il tentativo del gruppo dei *Subaltern Studies* di scrivere una nuova storia dell'India coloniale fu un modo per continuare la lotta tra le masse subalterne indiane e il *Raj* britannico. Attraverso questo sguardo è possibile cogliere tutta l'essenza degli studi subalterni: lo storico non si limita ad essere un osservatore e narratore della storia, ma attraverso il suo racconto diventa anche un "militante" in grado di produrre un lavoro dotato di forza politica, capace di decostruire una narrazione storica funzionale al mantenimento di una certa egemonia culturale perpetrata dalle classi dominanti che, utilizzando sapientemente

<sup>3</sup> M. Mellino, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei Postcolonial Studies*, Milano, Booklet Milano, 2005, p. 85.

<sup>4</sup> E.W. Said, *Introduzione*, in *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo* cit. p. 20.





# TESTI E DOCUMENTI

## Gramsci a Torino: dal “Club di vita morale” all’«Ordine Nuovo»

Intervista ad Andrea Viglongo (20 settembre 1986)  
a cura di Giulia Stochino

Questa è sicuramente l’ultima intervista rilasciata da Andrea Viglongo, mancato poche settimane dopo, il 17 dicembre, di quello stesso anno. Viglongo (nato il 15 agosto 1900, a Torino) è stato personaggio significativo, forse non sufficientemente valorizzato, della storia del movimento operaio italiano, ma anche del giornalismo e dell’editoria. Un’altra, precedente intervista, con Angelo d’Orsi, risalente al 1984 (*I fucili nelle rotative. «L’Ordine Nuovo», i fascisti, Gramsci, Gobetti*, a cura di Francesca Chiarotto), era stata pubblicata in «Historia Magistra», I, n. 2, pp. 99-107), dedicata soprattutto all’esperienza ordinovista di cui Viglongo fu parte. Collaboratore e amico di Gramsci, e poi di Gobetti, Viglongo fu militante socialista e poi comunista, venendo espulso dal Pcd’I nel 1923. Fu brevemente imprigionato durante il fascismo, accusato di rapporti con le bande partigiane, e nel Dopoguerra si prodigò a favore della liceità del divorzio, diventando editore, con un’attività, proseguita poi dalla vedova Giovanna Spagarino, recentemente mancata. A lei e alla figlia Franca Viglongo, si deve la raccolta e la cura del prezioso volume *Gramsci a Torino. Scritti con illustrazioni*, Prefazione di Angelo d’Orsi, Viglongo, 2017.

*Le chiedo, come domanda iniziale, quando conobbe Gramsci?*

Dunque, lo incontrai verso il 1914, mentre ero iscritto al Fascio giovanile socialista “Centro” e lui collaborava all’«Avanti!» torinese con Leo Galetto e Ottavio Pastore. Il Fascio giovanile socialista in Corso Siccardi, al numero dodici, occupava nel palazzo delle organizzazioni operaie, all’ultimo piano, una camera attigua alla redazione del giornale e quindi era facile fra noi un contatto.



*Sì, un contatto amichevole...*

Anzi, si stabilì proprio una conoscenza, che proseguì poi anche fuori da quei locali. Io da allora ebbi sempre una contiguità, un rapporto di simpatia personale con Gramsci che poi era durato anni: riconoscevo di dovergli tutto quello che ero diventato perché, culturalmente, intellettualmente, era stato certamente lui ad avviarmi.

*Le chiedo se egli avesse già un'ideologia politica, secondo lei, venendo dalla Sardegna.*

Mah, credo che subito si formò un'idea precisa della mentalità del lavoratore torinese, scaturita dalla sua relazione con le masse proletarie, ma anche, come dire? La vita borghese di Torino allora rendeva facile la comprensione dello spirito cittadino e quindi una "torinesità" Gramsci l'aveva acquisita presto anche nella vita privata, nel rapporto personale che aveva con gli altri.

*Con i compagni di ogni giorno, insomma?*

Sì, io non sapevo come fosse organizzato in quel momento, ma, già tempo dopo, lui era accolto come pensionante dalla famiglia Carena, aveva trovato là un ambiente familiare nel quale condurre la sua esistenza libera, insomma.

*Ah, era a pensione dalla famiglia Carena?*

Sì, mangiava lì e invece dormiva in piazza Carlina, dove ancora adesso una lapide dovrebbe ricordarlo.

[...]

*Ah, sì. Adesso le chiedo: quando si avvicinò alla politica attiva Gramsci?*

Da quando era arrivato.

*Ah, da subito, secondo lei?*

Sì, da quando era giunto in città, dopo i primi anni di studi all'Università.

[...]

*[...] le chiedo quando egli esattamente si avvicinò al partito... fu nei suoi primi anni di Università?*





**ADVENTURE**

# Perché ritrarre Gramsci. Intervista all'artista Alessandro Marzetti

A CURA DI ASCANIO BERNARDESCHI\*

L'alabastro è strettamente legato all'identità della piccola cittadina toscana di Volterra. Lì veniva lavorato fin dal tempo degli Etruschi, come dimostrano le innumerevoli testimonianze presso il museo cittadino dedicato a questa tradizione. Dopo una pausa nel Medioevo – relativa, perché sono disponibili reperti di lavorazioni in alcuni monasteri – la lavorazione artistica è rifiorita nel Rinascimento ed ha avuto una vera e propria esplosione nel Settecento, Ottocento e metà del Novecento. Le opere degli artigiani e degli artisti volterrani si affermavano in tutto il mondo tant'è vero che fino alla prima metà degli anni Settanta del Novecento oltre il 70% del fatturato di questo comparto era in direzione dell'export.

Le botteghe degli artigiani erano anche un "covo" di ribelli, dotati mediamente di una cultura non indifferente, oscillanti per lo più fra l'anarchismo e il socialismo. In epoca fascista queste botteghe furono un presidio di resistenza, che le stesse squadracce non riuscivano a domare. Nei primi anni della Repubblica vi si discuteva animatamente sulle prospettive della nostra società. Ricordo che, ancora bambino, quando si poteva entrare liberamente in quei luoghi, sempre aperti, imparai lì cosa fosse la "legge truffa" e ricordo ancora che nel 1960, sotto il governo Tambroni, quando i missini organizzarono un convegno a Volterra, partirono prevalentemente da queste botteghe drappelli di antifascisti che affrontarono in contemporanea i fascisti e la polizia.

L'introduzione della lavorazione seriale, la concorrenza al ribasso fra le maggiori imprese, che determinò uno scadimento notevolissimo della qualità, le difficoltà a sostenere i costi dell'escavazione in galleria della pietra più pregiata, l'ingresso nel mer-

\* Intervista realizzata il 19 agosto 2023.



cato di una materia prima a basso costo di importazione – prevalentemente dalla Spagna – ha determinato il declino del settore. Per quanto riguarda l'export, Volterra è stata quasi interamente sostituita dalla Spagna. In fatto di addetti, se negli anni Settanta essi erano ancora 600, oggi sono ridotti al lumicino e costituiscono niente più di una testimonianza.

Le caratteristiche di questa pietra, assai morbida, compatta e traslucida, permettono però ai pochi bravi artigiani e artisti rimasti di effettuare lavori che sarebbe impossibile realizzare con qualsiasi altra pietra.

Alessandro Marzetti, un giovane artista formatosi prima nel locale Istituto d'Arte e successivamente nell'Accademia delle belle Arti di Firenze, oggi insegnante al locale liceo artistico, è tra le figure di Volterra che meglio riescono ad abbinare la loro sensibilità artistica alle incredibili possibilità plastiche di questa pietra, realizzando sculture "rompicapo" che riescono a raggiungere l'espressività attraverso contorni in pietra incredibilmente sottili e il vuoto che vi si racchiude.

Recentemente ha realizzato un bozzetto di un ritratto di Gramsci che ricalca lo stile delle sue sculture e per questo gli abbiamo chiesto di concederci questa intervista.

*Ti ringrazio della disponibilità e la prima domanda non può essere che quella di dirti i motivi sia della scelta di esprimerti con questo materiale, sia delle motivazioni della tua scelta stilistica, di questo tuo linguaggio.*

Naturalmente la scelta dell'alabastro viene dal mio vissuto. Essere nato a Volterra significa avere incontrato questo materiale fin da bambini, sia nei giochi – per esempio la polvere o i frammenti di pietra residui delle lavorazioni venivano impiegati per tracciare linee rispettivamente sul terreno e sulle pavimentazioni e disegnare così le piste delle automobili o le caselle del gioco della campana o le linee degli improvvisati campi di calcio – che nelle frequentazioni di quell'umanità costituita dagli alabastrai, piuttosto colti e beffardi.

